Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

Mensile per chi lavora nella scuola, nell'università, nella ricerca, nella formazione

Sommario

GLI ARTICOLI IN VERDE POSSONO ESSERE LETTI ON LINE

Editoriale
1/ Ma i problemi restano ancora aperti

Lo scrigno
2/ Notizie in breve
a cura di Loredana Fasciolo

Mercurio
3/Palle di neve, palle di piombo
Ermanno Detti

Le copertine del 2015
4/ Immagini di un videodesigner
Enrico Cocuccioni
A cura di Marco Fioramanti

Politica e sindacato
5/Il lavoro che fa la differenza
Le stabilizzazioni dei precari della conoscenza
Anna Fedeli

8/La precarietà a tempo indeterminato
Il lavoro ai tempi di Renzi
Claudia Pratelli

10/Tutele decrescenti
La disciplina dei licenziamenti nel Jobs Act
Massimo Mari

14/Conservatore a chi?
Il sindacalista e le buone relazioni sociali
Pino Patroncini

I sistemi della conoscenza
17/ Un'opportunità o una nuova meteora?
L'autovalutazione tra aspettative e dubbi
Antonio Valentino

21/ La "buona scuola" senza libri?
A proposito di biblioteche scolastiche/I
Pino assandri

23/ Un deposito di libri polveroso
A proposito di biblioteche scolastiche/II
Ermanno Detti

Studi e ricerche
26/Le sette giare
Rapporto Censis sui processi formativi/I
Daniela Pietripaoli

30/ Chi non studia resta a casa
I consumi culturali: L'effetto del titolo di studio
Miria Savioli

35/ Strumenti adeguati per i licei musicali
Novità asoluta nel panorama scolastico
Caterina Imbrogno

Tempi moderni
38/ la Grande guerra in fotografia
Censura e manipolazione
nel 1° conflitto mondiale
David Baldini

42/ Giornali di trincea
Cosa leggevano i soldati in guerra
Ermanno Detti

45/ Paladino dell'impero inglese
I protagonisti/ 50 anni fa moriva
Winston Churchill, grande statista
Amadigi Di Gaula

46/ Un sipario di ferro è calato sul continente
La specola e il tempo/ Il monito di Churchill
da Fulton
a cura di Oriolo

47/ I desaparecidos: una ferita mai rimarginata
Da Cordoba a Buoenos Aires, nei luoghi simbolo
della dittatura argentina
Dario Ricci

Approfondimenti
51/ Lo *ius soli* che ci unisce
Ebrei, concittadini romani
Francesco Melendez

Cultura e società
54/ Tra globalzzazione e piccole patrie
Siamo davvero tutti "Charlie"?
Dario Missaglia

57/ Il bel paese a tavola
Expo 2015
Enzo Grossi

60/ Farro, la prima forma di frumento coltivata dall'uomo
Farro Zero: educazione a un nuovo tipo di *streetfood*
Marco Fioramanti

61/ Testaccio Restaurant, N.Y: Tony Vaccaro si racconta
Long Island City, Vermont Boulevard
Intervista a Tony Vaccaro di Irene Ranaldi

Arte e comunicazione: percezione delle differenze
64/ Schizo-estetica e Media
Ugo Scoppetta, Comunicazione & Mass-media
Intervista a Ugo Scoppetta/I
Marco Fioramanti

67/ An ecological mind
Marta Petrucci, fotografa
Marco Fioramanti

Libri
68/ Il bisogno di un posto nel mondo
Nadia Terranova, Gli anni al contrario
Anita Garrani

69/ Modello: Istituto comprensivo
Esperienze di continuità educativa
Pino Patroncini e Giovanna Zunino

70/ L'archivio privato di uno scrittore
Ricordando Bonaviri
Marilena Menicucci

71/ Berlino 1945:diario di guerra
Da un'autrice anonima
David Baldini

Recensioni
72/ Schede
a cura di Anita Garrani

Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno VII n. 1-2 -2015. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - *www.edizioniconoscenza.it* - *redazione@edizioniconoscenza.it* - Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00 - Per gli iscritti FLC Cgil euro 50,00 - sconti per Rsu - una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a *Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario* ***Direttore responsabile:*** **Ermanno Detti** - ***Direzione:*** **Renato Comanducci, Anna Maria Villari** - ***Layout, impaginazione, copertina:*** **Marco Fioramanti** - ***In redazione***: Alberto Alberti, David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Serreri - ***Stampa***: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - ***Hanno collaborato a questo numero***: Amadigi di Gaula, Laura Capogna, Giovanni Carbone, Armando Catalano, Giovanni Cocchi, Renato Comanducci, Elena Cubellis, Alessandro D'Aloisio, Vincenza Fanizza, FLC Brescia, Anita Garrani, Enzo Grossi, Maurizio Lembo, Donatella Lombello, Massimo Mari, Aldo Marturano, Bruno Moretto, Oriolo, Domenico Pantaleo, Pino Patroncini, Daniela Pietripaoli, Dario Ricci, Anna Maria Santoro.

Le stabilizzazioni dei precari della conoscenza

Il lavoro che fa la differenza

Anna Fedeli

Eliminare il precariato dai settori della conoscenza è possibile. Bisogna cambiare politica, investire in istruzione, ricerca e cultura. Ridare fiducia e valore al lavoro. E abbandonare l'ideologia che ha creato la crisi e la alimenta

Il tema della precarietà per la FLC Cgil è da anni è al primo posto nelle politiche rivendicative: il superamento del precariato come condizione diffusa del lavoro è un valore aggiunto nel contesto della battaglia per la riconquista del contratto nazionale.

In questo senso la sentenza della Corte europea che riconosce il diritto alla stabilizzazione ai lavoratori della pubblica amministrazione che hanno più di 36 mesi di lavoro su posti vacanti è un successo, oltre che dell'azione vertenziale della FLC fin dal 2010, anche del contenuto politico delle rivendicazioni avanzate per tutti i precari dei nostri comparti.

Senza contenuto politico, le azioni rivendicative di tutela sono toppe a colori che soddisfano gli uni e scontentano altri, non consentendo quell'inversione di tendenza necessaria nella ricostruzione dei diritti.

Attraverso le varie azioni che mettiamo in campo abbiamo ben presente chi la precarietà la vive: siamo un sindacato che ascolta ed è in grado di far emergere la solidarietà tra le persone con l'obiettivo di costruire una società in cui la precarietà lavorativa sia un momento della vita, non la vita stessa.

Di fronte alle politiche sempre più devastanti in materia di diritto al lavoro – e il *jobs act* renziano è il corollario finale di un percorso iniziato da lontano – abbiamo pensato di avviare un percorso unificante dei problemi del precariato dei nostri comparti, un percorso che vada al di là dei problemi quotidiani e della singola condizione per inserirli in un contesto solidale che sposti la lotta sul vero nemico, quello che determina la condizione di precarietà e ha interesse a perpetrarla.

Il ricatto del lavoro

La stagione è più difficile che mai: l'innaturale *continuum* di Renzi sulla strada delle politiche liberiste mal si concilia con la fine del precariato come condizione diffusa del lavoro. Il decreto Poletti sul mercato del lavoro è in perfetta linea con la legislazione degli anni '90. Quella che ha fintamente risposto alle esigenze delle nuove generazioni, spacciando la flessibilità come una risposta ai mutamenti professionali, ed evocando il superamento del "noioso" posto fisso dentro una visione paradisiaca, quanto fasulla, del passaggio da un lavoro all'altro.

È proprio imbrogliando sul concetto di flessibilità che il precariato è diventato lo strumento per abbattere le tutele, le certezze di lavoro, la rivendicazione di diritti di cittadinanza anch'essi spesso contenuti nei contesti contrattuali.

La legge Treu del '97 dimostra come la controffensiva sia cominciata quando ancora il disegno non era chiaro nella mente dei più e la crisi non era all'orizzonte, come maschera dello smantellamento dei diritti. Passata l'ubriacatura del boom economico, i diritti conquistati non reggevano di fronte a un costo del

lavoro che avrebbe potuto essere dematerializzato in contesti dove i diritti non ostacolano a tutt'oggi i profitti. Una delle peggiori dichiarazioni di Renzi è stata quella da Pechino sulla bellezza della delocalizzazione, mentre in Italia le fabbriche chiudono perché la produzione viene spostata dove il costo del lavoro ha la tara del costo delle tutele.

In Italia da tempo la classe dirigente non parla mai di lavoro, si autoperpetuano istanze arretrate come quella della riforma elettorale, della giustizia. Se qualche nostro governante parla di lavoro e riconosce che c'è necessità di un intervento sull'economia reale per spingere gli investitori a superare le loro paure, non è il modello di sviluppo e quindi la conoscenza l'argomento che viene utilizzato, ma come si abbassano le tasse per le imprese e si eliminano i laccioli della burocrazia.

Un nuovo modello di sviluppo significa investimenti, significa stabilizzare il lavoro di ricerca, significa investire nella scuola pubblica come nell'università perché il capitale umano del Paese contribuisca a costruire il profilo culturale su cui fondare un nuovo modello di sviluppo.

La crisi e i suoi mostri

La crisi causata dal tracollo dei mercati finanziari dimostra che il lavoro legato alla produzione, ai servizi, alla cultura si stava già dissolvendo dentro giochi speculativi che garantiscono guadagni senza dovere niente a nessuno. La vera dematerializzazione attuata è quella dei diritti.

La crisi ha ricollocato il pensiero: il *leit motiv* "non ci sono soldi" diventa la motivazione per giustificare ogni diritto abbattuto, la motivazione di chi pensa che bisogna accettare le mediazioni al ribasso.

Berlusconi è andato fintamente via perché è stato sostituito nelle sue politiche da governi che trasversalmente continuano la strada tracciata e con lui continuano a trattare. Gli interventi del Governo sul mercato del lavoro, oltre a consentire la reiterazione dei contratti a tempo determinato, agiscono sulla giusta causa. La scomparsa dell'articolo 18 è l'emblema di quelle mani libere di ricollocare il lavoro fuori dai diritti costituzionali.

Il dibattito avviato sull'applicabilità al pubblico impiego delle nuove norme sui licenziamenti dimostra che nessuno è al sicuro da interventi lesivi delle passate certezze e di un sistema di diritti.

La rottura dei patti di solidarietà, quella che fa individuare i veri obiettivi e crea massa critica per le mobilitazioni, è il vero successo del prodotto culturale del ventennio appena trascorso. La ricerca individuale alla soluzione dei propri problemi lascia indietro i più deboli, allarga la forbice sociale, crea sacche di indigenza sempre più diffuse.

I tagli alla conoscenza sono stati il cavallo di Troia per raggiungere questo risultato. 8 miliardi tolti alla scuola, un miliardo e mezzo all'Università sono stati il pretesto per determinare l'ignoranza sociale che cresce quando le sicurezze sociali scompaiono e, prima fra queste, il lavoro.

Un altro grimaldello è stata e continua a essere la legislazione che mortifica il lavoratore pubblico e dei settori della conoscenza, reo, insieme ai colleghi della pubblica amministrazione, di accrescere quel debito pubblico, inviso all'Europa ma distributore di pari opportunità, attraverso lo stato sociale.

La morte della conoscenza si delinea nel drammatico ritorno all'antico che è espresso ogni giorno di più dalla paura di molti lavoratori dei nostri comparti di rivendicare i propri diritti: accettano salari al ribasso per mantenere il lavoro, accettano carichi di lavoro e orari punitivi, scelgono il silenzio per non disturbare il manovratore che è tornato ad agire libero dai legami delle tutele di protezione. La ricattabilità che pensavamo sconfitta torna prepotentemente alla ribalta.

Meno diritti, più precarietà

Oggi è esigibile un 40% di diritti rispetto a 10 anni fa, mentre la precarietà è avanzata ai ritmi della disoccupazione, altra condizione dominante soprattutto tra i giovani, di cui tutti si dichiarano preoccupati, ma nessuno agisce per superarla.

Nei comparti della conoscenza, in tempi e modalità diverse, la precarietà si è estesa (nella scuola per assurdo nonostante i 130.000 tagli di personale). E mentre la condizione del Paese avrebbe avuto bisogno di processi di innovazione per rideterminare lo sviluppo sociale ed economico, il personale dell'università e degli enti di ricerca ha subìto una estrema precarizzazione, con una proliferazione dei contratti atipici che si portano dietro assenza di tutele, a cominciare da quella salariale. Lo sfruttamento delle intelligenze nel nostro paese è la soluzione per rimediare ai tagli dei fondi di funzionamento, ma l'espulsione alla fine del contratto della maggior parte dei precari dell'università (assegni di ricerca, dottorandi, co.co.co), quantificata al 93% dei precari impegnati, dimostra come sia ancora lontana dalla mente di chi ci governa l'idea che è dalla ricerca che si riparte e che solo, investendo nella qualità della vita

di chi la pratica, si ha un effetto costruttivo: la spesa di adesso per il futuro del paese.

L'impegno della FLC. Non solo resistere

A partire dalla campagna sui contributi scomparsi, la FLC ha avviato un lavoro di monitoraggio sulla quantità e la qualità delle tutele non attivate per i contratti atipici da cui hanno preso le mosse numerose vertenze: quell'assenza riguarda i contributi previdenziali e assistenziali, la privazione per il pubblico impiego di ammortizzatori sociali. Da ultimo, il caso della richiesta di restituzione dell'indennità di disoccupazione *una tantum* pervenuta ai para-subordinati del pubblico che l'avevano percepita, racconta i paradossi di un Paese che abbandona proprio coloro che avrebbero più bisogno di tutele. La FLC è riuscita a ottenere la sospensiva della richiesta di restituzione, proprio perché ha affrontato la questione in tutti suoi aspetti, anche politici.

Nei percorsi dell'alta formazione artistica e musicale un recente decreto ha stabilito l'immissione in ruolo di un contingente di personale docente con contratto co.co.co.

È un fatto straordinario, impensabile in nessun altro comparto. Ma al di là del contenzioso sul numero di ore di docenza che accredita alla stabilizzazione, è grave che manchi a tutt'oggi un sistema di reclutamento in un comparto così prossimo alla tradizione culturale del nostro paese – una tradizione che produce economia oltre che cultura, conoscenza e civiltà – e si continui a pensare che la docenza possa essere legata al contratto precario per eccellenza.

I contratti atipici stanno entrando prepotentemente, anche perché non opportunamente monitorati, nel mondo della scuola. Ormai percorsi didattici curricolari vengono gestiti con contratti co.pro. e il numero delle segreterie che

impegnano personale amministrativo con contratti co.co.co., come del resto nell'università, è elevato, con una commistione di tipologie contrattuali che potrebbe autorizzare lo Stato a riconoscerli nel rinnovo del contratto nazionale al pari del contatto a tempo determinato.

Del resto in una scuola che deve cercare i soldi dai privati, dalle imprese, dai genitori, ci sta che si risparmi sugli stipendi del personale, in quell'ottica concorrenziale che è il vero motore culturale della "Buona Scuola" di Renzi.

Noi siamo per l'esaurimento delle graduatorie attraverso un piano di stabilizzazioni che preveda l'organico funzionale e la continuità didattica, per il riconoscimento alla stabilizzazione di tutti gli abilitati che stanno investendo tempo e denaro pur di lavorare nelle scuole e ai quali lo Stato deve dare delle risposte dopo averli usati per anni e illusi con costose abilitazioni.

L'inadeguatezza degli attuali sistemi di reclutamento è il problema per tutti i nostri comparti, perché determina la speculazione sulla vita dei precari e la discesa verso tipologie contrattuali sempre meno tutelate e purtroppo accettate pur di sopravvivere. Per questo è necessario un piano di stabilizzazioni per tutti i nostri comparti, che riconosca e valorizzi il lavoro svolto (di qualsiasi tipologia docente e Ata) e una programmazione pluriennale che sia in grado di rispondere a criteri di trasparenza.

Come ci ha dimostrato la vittoria di Tsipras in Grecia, anche noi in Italia dobbiamo riprenderci la nostra speranza, il sorriso e la nostra dignità. Lo si può fare prendendo le distanze dalle logiche mercantilistiche e di austerità e rimettendo al primo posto i diritti dei più.

Speriamo che l'esempio di Syriza rappresenti una svolta anche per la politica italiana e il governo possa dimostrare sin da subito di aver compreso la lezione greca tornando a investire in conoscenza. ■

L'autovalutazione tra aspettative e dubbi

Un'opportunità o una nuova meteora?

Antonio Valentino

Un sistema di valutazione che coinvolga le scuole in un percorso di autoanalisi sarebbe una grande operazione strategica. Ma sono necessarie alcune condizioni. Dalla motivazione e dal coinvolgimento del personale all'investimento in formazione e in risorse. Il valore dell'autonomia scolastica

Nessun dubbio che l'autovalutazione (Av), se fatta nel modo giusto e inserita in un processo mirato, possa essere un potente fattore di miglioramento delle nostre scuole. E anche se la fase che stiamo vivendo non sembra ancora presagire disponibilità dietro l'angolo a spiccare il volo, c'è però nei più avveduti, tra quanti seguono le vicende scolastiche, la consapevolezza che, sul percorso triennale – che dall'Av di scuola porta alla rendicontazione sociale – si giochi una partita importante.

Sia perché permette di cogliere una concreta domanda di senso di quello che si fa a scuola e di ciò che impedisce che le cose vadano per il verso giusto; sia perché il prestigio della scuola dipende sempre più dall'impegno a rendere conto delle sue scelte e dei risultati del suo lavoro.

Senza voler caricare l'attività di Av di attese messianiche, una cosa importante però si può aggiungere sulle opportunità che essa apre anche sul fronte della scuola come *organizzazione che apprende (*e che apprende a partire dalla riflessione sulle cose che fa e su come le fa). Mi riferisco alla possibilità che l'Av diventi occasione *non solo per rileggere gli assetti organizzativi* e per ripensare i vari gruppi di aggregazione del collegio (Cdc, GdD,...) come luoghi di autoformazione e di intese cooperative; *ma anche per radicare progressivamente l'impegno autoanalitico entro la cultura organizzativa della singola scuola e entro il lavoro concreto dei suoi operatori*[1]**.** E questo richiede che ci si investa sopra le energie di più anni, se si vuole che il radicamento sia profondo e duraturo. Un'operazione *grossa* quindi, a volerla fare bene e con gli strumenti giusti. Che esclude comunque improvvisazione e richiede cura e consapevolezza dei traguardi.

Parole chiave e concetti portanti

Due soprattutto mi sembrano i richiami che segnano le direttrici dell'operazione nel documento ministeriale che la "lancia". Il primo sottolinea come l'idea di fondo in ogni fase della valutazione – fin dal suo avvio – è quella di "favorire un coinvolgimento attivo e responsabile delle scuole, fuori da logiche di mero adempimento formale". Il secondo definisce "fondamentali i momenti da dedicare alla ricerca, al confronto e alla condivisione all'interno di ogni realtà scolastica"; e che guarda all'Av come allo "strumento attraverso cui ogni scuola individua i dati significativi, li esplicita, li rappresenta, li argomenta e li collega alla sua organizzazione e al suo contesto". Almeno in prospettiva.

Sottolinerei in proposito soprattutto questi due aspetti:

1. L'autovalutazione non può limitarsi a coinvolgere i soliti noti delle scuole: la funzione strumentale prevista e qualche volenteroso occasionale, oltre al di-

PERCORSO TRIENNALE

N. / FASI	ATTORI	AS.2014/2015	AS.2015/2016	AS.2016/2017
1.a. / AUTOVALUTAZIONE	Tutte le scuole	Sì	Sì	Sì
1.b. / VALUTAZIONE ESTERNA	Circa 800 scuole all'anno		Sì	Sì
1.c. / AZIONI DI MIGLIORAMENTO	Tutte le scuole		Sì	Sì
1.d. / RENDICONTAZIONE SOCIALE	Tutte le scuole			Sì

Tab. I

rigente scolastico. Non si può pensare di salvarsi l'anima con qualche incontro "formativo" per il dirigente e il docente referente[2].

2. L'autoanalisi e l'autovalutazione non vanno viste come operazioni a sé, sganciate cioè dalle altre tappe dell'intero percorso previsto (vedi tab. 1, "Percorso triennale"): una Av che si sviluppi in una logica autoreferenziale, che si faccia scudo delle responsabilità degli altri per giustificare le proprie, che non punti, già in corso d'opera, a individuare traguardi di breve periodo e alla rendicontazione sociale del fare scuola, ha un respiro corto.[3]

Ma affinché queste direttrici di marcia siano effettivamente coinvolgenti, va superato l'atteggiamento vago e un po' opaco che si coglie in giro sulla questione.

C'è il rischio di una partenza distratta e che l'operazione faccia la fine di tante altre cose, anche interessanti e "strategiche" che, ogni tanto, attraversano come meteore il cielo delle nostre scuole.

Andrebbe perciò riservata una particolare attenzione ad alcune condizioni di contesto senza le quali fattibilità e riuscita dell'operazione sono a rischio.

Le condizioni di riuscita

Tra le condizioni di riuscita sono da mettere in primo luogo *la disponibilità e la motivazione* del personale. Che – sappiamo – non si danno in astratto. Né in modo uniforme sul territorio nazionale. Al riguardo, evidenzierei i seguenti punti:

1) Evitare inutili rigidità nella gestione dei vari segmenti dei percorsi (sul punto si ritornerà in seguito).

2) Sviluppare un approccio che dia per scontato, trattandosi per i più della prima volta, una qualche forma di approssimazione, sia nella gestione delle varie parti del Rapporto che nell'esito. Questo può aiutare a creare un clima disteso e una disponibilità maggiore.

Pensare di dover partire avendo tutte le carte in regola e venire a capo di tutte le questioni che un'operazione complessa come questa si porta dietro carica di ansie e aspettative che non aiutano a vivere nel modo più sereno e produttivo questa esperienza; e non aiuta a concentrarsi sulle cose che stanno più a cuore. Mi limito a una sola considerazione: una buona autoanalisi presuppone competenze importanti che non si improvvisano e non si acquisiscono in due mesi. Penso soprattutto alle capacità di

- selezionare i dati significativi,
- saperli "leggere", e cogliere connessioni,
- interpretare e portare a sintesi (che presuppone la padronanza di strategie di *problem solving)*.

Ma penso anche alla importanza di una *cultura del dato quantitativo*, scarsamente presente nelle nostre scuole.

3. Una forte motivazione del Ds – sostenuta dall'essere dentro lo spirito e i meccanismi dell'operazione – è fattore importante nella creazione di un clima favorevole alle attività autovalutative. Se non si attiva lui, è difficile che qualcosa si muova: dipende in primo luogo dal Ds se il rapporto di autovalutazione (Rav), nelle cinque azioni previste (v. Tab. 2, Rapporto Av: azioni, soggetti, tempi) sia esercizio puramente formale o addirittura "molestia burocratica", oppure occasione per guardarsi allo specchio e cambiare qualcosa in meglio.

Comunque, disponibilità e motivazione, consapevolezza e condivisione non potranno mai essere significative e incisive se non ci saranno segnali netti e forti anche sugli investimenti di risorse finanziarie e organizzative. Senza il riconoscimento del lavoro aggiuntivo e la previsione di momenti formativi *ad hoc* e del sostegno alle scuole, non si va lontano.

RAPPORTO AV: AZIONI, SOGGETTI, TEMPI

N. AZIONI	SOGGETTI	TEMPI
1 / PREDISPOSIZIONE FORMAT RAV	INVALSI	Fine ottobre 2014
2 / APERTURA PIATTAFORMA INFORMATICA	Ministero	Inizio gennaio 2015
3 / INSERIMENTO DATI	Tutte le scuole	Gennaio-febbraio 2015
4 / RESTITUZIONE DATI CON BENCHMARK	INVALSI	Fine marzo 2015
5 / ELABORAZIONE RAV	Tutte le Scuole	Marzo-oiuqno 2015
6 / PUBBLICAZIONE RAV	Tutte le Scuole	Luglio 2015

Tab.2

Comparabilità e paradossi Invalsi

Va sempre e comunque tenuto presente che l'autovalutazione è operazione che, per un verso, serve alla scuole per progettare i propri miglioramenti con cognizione di causa; dall'altro, è anche attività volta a fornire strumenti di analisi e conoscenza capaci di monitorare il sistema scuola e garantirgli tenuta unitaria e *comparabilità* di prestazioni e risultati; e, quindi, a dare, a chi ne ha responsabilità, strumenti per poter intervenire.

Ovviamente questa preoccupazione, per così dire sistemica, è più che ovvia. Quindi un *format* del *Rapporto di AV* che renda visibile questa ragion d'essere del sistema nazionale di valutazione è assolutamente fuori discussione. Quello che qui si vuole segnalare come problema è il modello di autoanalisi proposto che fa correre il rischio di marginalizzare/rendere irrilevante quello che De Anna definisce giustamente il "cuore del processo"; che "è, e non può non essere, l'autoanalisi della singola organizzazione"[4].

È evidente come nel *format* la parte del leone nel processo autovalutativo (almeno nelle due prime sezioni, quelle del contesto e degli esiti) è svolta dai questionari Invalsi e dalle domande guida per individuare punti di forza ecc. Gli stessi dati sui risultati delle prove Invalsi, forniti a suo tempo dalle scuole, sono restituiti da esso *filtrati*; per cui si registra il paradosso che anche per questi la fonte che figura è ancora e sempre l'Invalsi. Non mancano ovviamente spazi nei quali le scuole possono esprimere propri *indicatori* per le varie aree – oltre a considerazioni critiche autonome sui punti di forza e criticità degli aspetti considerati. Come pure non mancano spazi sia per proporre propri motivati posizionamenti nelle *rubriche di valutazione*; sia anche per definire in autonomia le *scelte di priorità*.

Tuttavia, per come il *format* si presenta (per i troppi Indicatori – sono 49! – e le numerose domande guida: tutti uguali per scuole che uguali non sono), si ha l'impressione di una sorta di imbrigliamento. E ciò anche a motivo di un percorso obbligato in tutte le sue parti. Il quale, in verità, può anche riuscire rassicurante, "comodo", facilitante.

Può però incoraggiare più la logica dell'adempimento che quella della ricerca e del *focus* su di sé; a partire dai nodi più aggrovigliati del proprio essere scuola di un determinato territorio, con certi alunni, certi insegnanti, ecc.

Domande retoriche

Da queste considerazioni, alcuni interrogativi che, almeno in prospettiva, andrebbero tenuti presenti:

- Il diritto-dovere di una rilevazione di sistema non si eserciterebbe meglio attraverso la rilevazione di dati ristretti ed essenziali, uguali per tutti: 15-20 indicatori che "non possono non esserci", a garanzia della comparabilità dei vari rapporti?

- E sugli altri indicatori – più legati alle specifiche identità e criticità – non sarebbe più coinvolgente lasciare alle scuole spazi di autoanalisi meno rigidi? (Ovviamente offrendo, a richiesta, supporti metodologici e proposte orientative, sulla cui base le scuole possano sviluppare autonomi percorsi di ricerca e di miglioramento.)

Le scuole, così, imparerebbero meglio a interrogarsi sulla propria identità e l'*impegno autoanalitico* eviterebbe il rischio di "uniformizzarsi"; rischio che certamente si corre con il *forma*t proposto.

Raccogliere la sfida

Comunque, pur con queste criticità, penso che la sfida vada raccolta positi-

vamente. Eventualmente ricorrendo ad alcuni accorgimenti e possibili forzature, in vista di auspicabili rivisitazioni del modello (soprattutto in direzione di una maggiore autonomia delle scuole).

Mi concentrerei al riguardo su alcuni aspetti.

Per quanto riguarda i soggetti dell'operazione, si potrebbero evidenziare i seguenti ruoli:

- *il dirigente scolastico* come "motore principale" (ovviamente convinto, preparato, coinvolto);

- *il nucleo di valutazione* come cabina di regia;

- *la rete delle figure di collaborazione*, organizzazione e presidio come spazio di prime analisi, elaborazioni e proposte;

- *le articolazioni del collegio* come luoghi del coinvolgimento articolato dei docenti sui nodi interpretativi delle varie questioni;

- *il collegio e il consiglio di istituto* come luoghi della individuazione delle priorità strategiche, dei traguardi di medio periodo e dei processi su cui intervenire nel periodo previsto.

Per quanto riguarda l'approccio allo strumento (*format*), andrebbero possibilmente individuati modalità e percorsi da agire più liberamente, suggeriti in prima battuta da quelle che vengono vissute dalle scuole come questioni nodali.[4]

Comunque, ancora una volta, niente ossessioni, ove ce ne fossero, ma costante attenzione ai problemi e alle difficoltà più urgenti, interpretati in una logica "olistica" e vissuti secondo la filosofia "operativa" del *procedere per approssimazioni successive*.

Se un ruolo fondamentale è chiamato a svolgere il sindacato per quanto riguarda le condizioni cui si accennava all'inizio (il riconoscimento del lavoro aggiuntivo, la garanzia di momenti formativi *ad hoc* e del sostegno alle scuole in tempi giusti, la salvaguardia dell'autonomia), un impegno non secondario bisognerebbe attendersi dall'associazionismo professionale, soprattutto sulla formazione (modelli e strumenti, come ad esempio: piccole reti di scuole, laboratori di ricerca-formazione ...[5]) e sull'approccio al *format* e alla elaborazione mirata del RAV.

L'auspicio è che non sia anche questa

una meteora. ■

NOTE

[1] Andrebbero pertanto interpretate e gestite con larghezza di vedute, ad esempio, le indicazioni sulla formazione dell'unità di valutazione contenute nella Circolare di trasmissione della direttiva di settembre (DS+FS+almeno un docente scelto dal CD).

Sul nucleo di valutazione interna e sul referente per la valutazioni, indicazioni operative ricche e stimolanti in Giorgio Allulli, Fiorella Farinelli e Antonino Petrolino: *L'autovalutazione di Istituto. Modelli e strumenti operativi*, (Guerini e associati, Milano 2013), pp. 116-120, che offre riflessioni e indicazioni ricche e stimolanti sui modelli di AV, su metodologia e strumenti operativi e sull'organizzazione della *Peer Review*.

[2] Un percorso interessante si legge in A. Mattioli, *Il Progetto Auto-analisi d'Istituto in Rete (AIR)*, in *http://digilander.iol.it/airitalia/Index.html* (un passaggio chiave: "Obiettivo di fondo dell'AI è trasformare gli istituti in organizzazioni "pensanti e riflessive". Questo può avvenire in un lasso di tempo non breve, percorrendo una sequenza evolutiva in tre tappe: a) valutazione per il miglioramento: la scuola attua la sua prima AI per individuare i propri punti forti/deboli e progettare conseguenti piani di miglioramento; b) valutazione del miglioramento: la scuola attua successive AI per valutare (anche) se le iniziative di miglio- ramento intraprese in passato hanno avuto successo o meno e perché; c) valutazione come miglioramento: la scuola conduce l'AI da più anni e questa attività si è istituzionalizzata, è divenuta un modo abituale di affrontare i problemi che via via l'istituto incontra").

[3] Per esempio: partire dalle prime due Aree (Risultati scolastici e nelle prove INVALSI) della seconda Sezione (quella degli Esiti), per pro-

seguire con le aree relative ai Processi (terza Sezione) che meglio permettono connessioni utili e ipotesi operative di una qualche efficacia; ecc. E anche: sperimentare percorsi fatti eventualmente anche di salti in avanti e passi all'indietro (rispetto all'itinerario proposto) per recuperare dati e spezzoni di ragionamento, di fermate non previste e di passi accelerati; ma anche di anticipazioni (rispetto, per esempio, a contenuti della Sezione 4, quella del Miglioramento).

[4] Cfr. De Anna, *Valutare, decidere, governare, valutare la "direttiva" del Ministro sul sistema nazionale di valutazione*, in *www.scuolaoggi.org*, che al riguardo si spinge ad affermare che è l'impegno autoanalitico che si radica a conferire valore all'autovalutazione.

[5] Lettura interessante anche su questi aspetti in G. Cerini – M. Spinosi (a cura di), *Autovalutazione. Costruiamo insieme il RAV*, in "Notizie della scuola", n. 9-10 (*Voci della scuola* 7/2015).

Da Cordoba a Buenos Aires, nei luoghi-simbolo della dittatura argentina

I desaparecidos: una ferita mai rimarginata

Dario Ricci

I luoghi delle torture e il mare dove è finita un'intera generazione, sterminata per sradicare le idee di libertà e democrazia di cui era portatrice. Finché l'Argentina non farà luce su ciò che è accaduto 30 anni fa rimarrà un Paese "né morto né vivo", *desaparecido*

Capita, a volte, che ad aprire le porte grandi della Storia, ci siano chiavi infinitamente piccole. È il pensiero che mi ronza in testa mentre cammino nervosamente, insieme a mia moglie, tra via Santa Catalina e Piazza San Martin, nel pieno centro storico di Cordoba. Il campanile della Cattedrale incombe su di noi coi suoi rintocchi cupi, in una mattina in cui il cielo non ne vuol sapere di lasciar filtrare, tra le nuvole basse e color cenere, neppure un raggio del sole, che pure s'intuisce appena oltre quel soffitto soffice e grigio.

È lunedì, giorno che la municipalità di Cordoba ha eletto come riposo per tutti gli spazi museali cittadini. Confesso intimamente a me stesso che non ho gran rimpianti nel non poter visitare il museo dedicato all'arte contemporanea argentina, ma provo tutto il rammarico immaginabile nel non poter visitare il D2. Cioè il Dipartimento di Polizia di Cordoba, oppure D2, così come veniva indicato, in codice, durante gli anni della dittatura militare argentina.

Tra il 1971 e il 1982, secondo i documenti recuperati finora, furono circa ventimila le persone che varcarono questo portone verde, di legno mal verniciato, che ora mi si para davanti, inesorabilmente chiuso. Bastano questi pochi cenni per immaginare, o forse già capire, quale fu la reale natura della dittatura di quegli anni, se un centro di detenzione e tortura è collocato in pieno centro cittadino. Situato vicino alla piazza principale, ai piedi della cattedrale, esso condivide una parete con una casa di riposo per anziani gestita da suore. Ebbene, poteva, quello che accadeva lì dentro, essere ignorato dai più? Poteva avvenire senza il fattivo consenso di buona parte della popolazione? Poteva essere frutto di una imposizione piovuta dall'alto, per altro espressione di un potere estraneo al tessuto sociale, culturale e politico dell'Argentina di allora?

Mi sto ancor ponendo queste domande quando nelle mie narici entra – prepotente e improvviso – un odore che risveglia sensi e mente: detersivo per pavimenti. Pensiero e azione sono tutt'uno: se sento quell'odore, mi dico, vuol dire che dentro l'edificio c'è qualcuno, e che magari una porta è aperta, e che allora potrò tentare di convincerlo – col mio spagnolo maccheronico ma spontaneo – a lasciarmi en-

trare e magari anche a farmi guardare dentro, anche solo per pochi minuti... Mai come in questo caso si può dire che è stato il "fiuto" ad aiutarmi. La signora delle pulizie ci accoglie gentilmente sulla soglia di un portoncino laterale: ci chiede di aspettare lì, mentre con gli occhi prova a incrociare lo sguardo della bibliotecaria del Centro, distante non più di una decina di metri... Permesso accordato!! Possiamo entrare!! Di più: Stella – questo il nome della bibliotecaria – seppur indaffarata tra libri, scartoffie e scatoloni, ci farà da guida!

Sui luoghi delle violenze

Ci sono momenti e luoghi in cui il solo sussurrare una parola suona come un irriguardoso frastuono; un frastuono molesto e offensivo tanto ai vivi quanto ai morti. Anzi, in certi luoghi e in certi momenti, è il silenzio che ti urla nelle orecchie e nella coscienza, violento, insistente, assordante.

Sono certo che anche Laura, mia moglie, stia "sentendo" ora - mentre attraversiamo a mezzi passi il minuscolo ingresso-cortile della D2 - le urla delle donne e degli uomini che lì vennero bendati e picchiati, torturati e seviziati, con le teste immerse in secchi ricolmi fino all'orlo di piscio e di merda, con i genitali bruciati dalle scariche elettriche. Vite strappate alle loro famiglie, con la stessa facilità con cui un bambino sradicherebbe da un vaso un fiore ancora rigoglioso.

Una motoretta, una "Vespa" rossa, per l'esattezza; poi una chitarra; a seguire una raccolta di dischi in vinile; infine un album di foto di famiglia e – per finire – una bacheca, dove facevano bella mostra di sé le medaglie che una ragazza, appena diciassettenne, aveva vinto all'inizio di una carriera da nuotatrice, che sembrava promettere bene. Quasi ci vengono incontro, nei pochi metri quadrati che stiamo percorrendo, gli oggetti appartenuti a quelle persone, a quegli uomini e a quelle donne, che, dal D2 e dagli altri centinaia di luoghi di detenzione e sterminio sparsi in tutto il Paese, vennero inghiottiti, dopo essere stati fatto oggetto di violenze inenarrabili. Luoghi, questi, sparsi qua e là non a caso: infatti, sedi principali della repressione erano quelle grandi città che, ancor meglio se universitarie, erano dotate di logistica e di infrastrutture, ritenute funzionali alla macchina dello sterminio. Perché, attraverso l'eliminazione delle persone, in realtà, quella che si voleva estirpare era un'idea: l'idea che un'altra Argentina fosse possibile. L'idea di un Paese magari capace di sviluppare una via nazionale al socialismo, un paese, insomma, in grado di darsi una sofferta, ma pur legittima e autonoma, forma di democrazia.

Penso questo mentre, a centinaia, i volti di quegli uomini e quelle donne mi si fanno incontro, stampati sulle pareti delle celle che stiamo attraversando. Sguardi persi nel vuoto, volti tumefatti, su cui straniamento e incredulità sembrano – paradosso estremo – prevalere sulla paura. Essi sembrano dire: "Possibile che siano argentini come me, quelli che mi stanno facendo tutto questo? Possibile che essi ed io ci sentiamo allo stesso modo moralmente legittimati a innalzare verso il cielo la gloriosa bandiera bianco celeste d'Argentina? Che Paese è quello che permette ai propri figli di sbranare in questo modo i propri fratelli?".

Questo sembrano esprimere quei volti, quegli occhi, quegli sguardi immaginati.

La risposta, dolente e muta, è nei fatti, nella Storia. Circa trentamila "desaparecidos", quasi duecentomila persone costrette all'esilio: questi sono i numeri della "generazione perduta" argentina.

Rifletto su tutto questo mentre Stella, la bibliotecaria, ci accompagna verso l'uscita, fornendoci altri importanti dettagli sul funzionamento della D2 - e sui tentativi di dissimularne la funzione - messi in atto negli ultimi mesi della dittatura e negli anni immediatamente successivi. In una sala di quello che oggi lo "Spazio della Memoria" c'è una riunione in corso. I parenti delle vittime si ritrovano periodicamente per fare il punto sulle attività del centro (incontri con le scuole, mostre, progetti culturali) e sull'andamento dei processi ai carnefici: a più di trent'anni di distanza, la verità è ancora lontana; i colpevoli, in molti casi, sono ancora tutti da individuare. "Un patto del silenzio vincola tra di loro i carnefici – ci dice Stella –. Pochissimi quelli che hanno confessato: l'onere della prova è infatti tutto a carico delle vittime. Di conseguenza, ogni minimo documento ritrovato può ancora oggi essere decisivo in sede di giudizio. Per chi ha perso figli, marito, fratelli o sorelle, è un supplizio senza fine".

Ci abbracciamo, Stella, Laura ed io. Un gesto semplice, quasi a volerci riconfermare, così, di essere parte dello stesso pezzo di Storia. Di più: di essere dalla stessa parte della Sto-

ria, incontaminati (chissà fino a quando) dal Male che trasuda da queste mura e da questo portone che si sta chiudendo alle nostre spalle. Anche noi ora siamo vincolati da un patto muto, carico però di dolore e di sbigottita malinconia.

Le madri di Plaza de Mayo

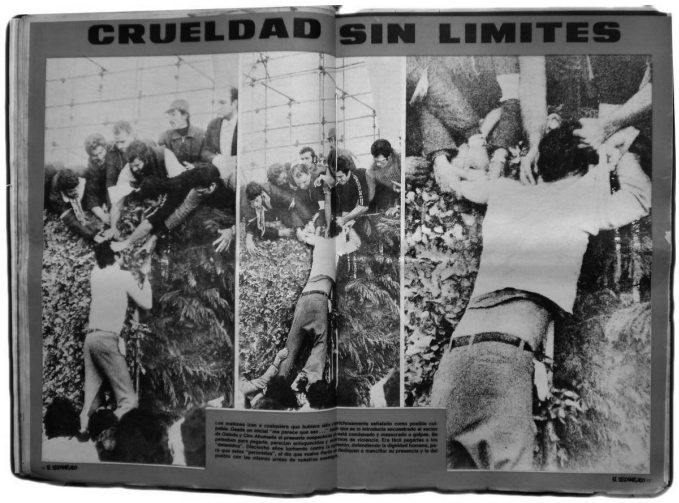
Non gli eserciti, le milizie armate, i gruppi sovversivi. In piazza, proprio in questa piazza, Plaza de Mayo, nel cuore di Buenos Aires, davanti alla Casa Rosada, sede del governo argentino, scesero loro, per prime: undici madri, coi capelli raccolti da fazzoletti bianchi, a chieder conto alla giunta militare del destino dei loro figli. "Non sono né morti né vivi; sono scomparsi, desaparecidos", fu il raggelante eufemismo con cui rispose loro il generale Videla. Ma la tracotanza del potere non bastò a spegnerne il dolore e la voce, perché proprio da quelle donne partì l'urlo che scosse le fondamenta della dittatura. O forse no. Il dubbio è legittimo, credetemi, a vederle ancor oggi in quella piazza, quelle donne, rinsecchite e prosciugate dal dolore, scandire ancora gli slogan di allora, con gli stessi fazzoletti sul capo, ancora adesso, che a seguirle dietro uno striscione non sono più in migliaia, ma appena poche decine, tutte militanti di una sinistra che in Argentina non c'è ora, come non c'è mai stata prima, e mai ci sarà in futuro.

Ogni retorica, si sa, è inganno, ma anche consolazione. "Las Malvinas son argentinas", predicavano i militari lanciati nella folle guerra contro la Gran Bretagna di Miss Thatcher, illusi che la "Lady di Ferro" regalasse loro le isolette al largo dell'Argentina, come segno di gratitudine per il gran lavoro sporco fatto; "los desaparecidos tambien", rispondevano in piazza quelle donne, a sottolineare che se quel nazionalismo reclamava quelle isolette, avrebbe dovuto a maggior ragione reclamare la verità sul destino di quelle migliaia di donne e uomini cancellati dalla "guerra sporca". Ci piace pensare, e ci consola, che fu quel grido a far cadere i mostri dal loro trono. Ma se cammini oggi per Plaza de Mayo capisci che non è così. In piazza – e tutt'intorno – monumenti celebrano il mito della sconfitta nel conflitto delle Malvinas; nulla, se non il dolente ciondolare di queste vecchie, a ricordare invece i *desaparecidos*. Capisci allora, ancor di più, che quella dittatura non fu imposta dall'alto, né che cadde per il coraggio della ribellione. Più semplicemente – e dolorosamente – cadde quando un ordine più grande e generale ne considerò esaurito il compito e la funzione.

A più di trent'anni dalla caduta del regime, quegli "scomparsi" attendono ancora una cerimonia funebre, pubblica e condivisa, mentre gli imbarazzati silenzi di chi oggi preferisce dimenticare sopravanzano di gran lunga la voce di chi ha fatto del ricordo la propria ossessione. In piazza, oggi come allora, restano quelle donne piegate dagli anni e dallo struggimento. Esse ancora stringono nelle mani gli striscioni di quei giorni e continuano a gridare, questa volta, slogan contro la crisi economica, la disoccupazione, le politiche del governo. Ma perché?

I voli della morte

Un gesto di condivisione. Di più. Un saluto che vuol indicare che abbiamo patito, sofferto, pianto insieme: oggi, per quattro ore, poi per la vita passata e per quella ci aspetta. L'abbraccio che ci scambiamo con Nuria, in questa tiepida mattina d'inizio autunno a Buenos Aires, ha lo stesso sapore, lo stesso significato, di quello che solo pochi giorni fa ci siamo scambiati a Cordoba con Stella. Per quattro ore Nuria, fisico asciutto, occhi chiari, capelli rossi a incorniciarne il volto da trentenne, è stata la nostra guida nei giardini, nei cortili, negli anfratti, nei magazzini nei sottotetti dell'ex-Esma, l'Escuela Superior de Mecanica de la Armada, la scuola di formazione della Marina, che la dittatura trasformò in uno dei principali centri di detenzione e sterminio. Siamo, in linea d'aria, a poche centinaia di metri dal Monumental, lo stadio del River Plate: nel '78, mentre l'Argentina sollevava al cielo una coppa del mondo, figlia della corruzione e delle pressioni della dittatura, qui si continuava a torturare, seviziare, uccidere. Dal piazzale, da cui sto scrivendo queste note, partivano i camion che portavano i detenuti – anestetizzati, ma sempre vigili –verso gli aerei che erano stati predisposti per i "voli della morte": donne e uomini, lanciati in mare da diecimila metri d'altezza, andavano così a schiantarsi nelle acque al largo di Baires. Ancor oggi i processi ai colpevoli scontano, nel loro svolgimento, l'im-



possibilità di ritrovare i "corpi del reato". "Voli di redenzione", li definì la Chiesa argentina, quasi a voler offrire una giustificazione teologica ai carnefici. E i preti, che questa "teologia" non vollero condividerla, divennero a loro volta passeggeri di quei voli... Ad attraversarli, i corridoi dell'Esma appaiono nudi: essi sono le uniche prove a carico degli imputati. Sono muri che parlano, urlano, trasudano morte e dolore...

Una tomba liquida

La brezza che arriva dall'Atlantico ci schiaffeggia e ci scuote. Per migliaia di argentini commemorati qui, nel Parco della Memoria di Buenos Aires, l'unica tomba possibile è liquida, inquieta, sempre mutevole: è il mare. In acqua cadono oggi i garofani rossi che quell'anziano sta lanciando dal molo, da cui si sporge un poco: giusto lo spazio di un braccio, tra acqua e cielo.

Una cicatrice scavata nella terra e che s'invola verso le nuvole: questo è il mausoleo che ricorda le vittime del "terrorismo di Stato", come ricordano iscrizioni e *depliant*. Le pareti del mausoleo zigzagano verso il mare; su entrambi i lati, in caratteri bronzei applicati sul cupo cemento, tutti i nomi degli "scomparsi". Qui, meglio che in qualsiasi altro luogo, davanti a quell'elenco infinito, capisci che di guerra civile, di piano predeterminato e calcolato, si trattò. Non furia cieca, non rabbia indistinta, ma strategia della morte. Perché altrimenti procedere allo sterminio dei più giovani?

In realtà, attraverso la cancellazione di una generazione, si voleva estirpare un'idea: quella per la quale, in Argentina, fosse possibile una terza via, che si ponesse come linea mediana tra capitalismo e comunismo.

Quel che rimane è un Paese senza identità

Ci sono riusciti. È giusto che questo viaggio – dolente e crudamente realistico – porti a delle conclusioni e termini qui, in Plaza de Mayo. Qui dove tutto iniziò, allora, e finisce oggi, mentre quelle donne-madri continuano la loro protesta, striscioni in mano e fazzoletti in testa. Toccare, attraversare, annusare, respirare, masticare il Male, vuol dire inevitabilmente contaminarsi, diventare in parte Male noi stessi. E allora alla fine di questa discesa agli Inferi, cuore e lacrime restano ai margini; sono solo valutazioni di mero calcolo economico quelle che riesco a fare. E allora sì, dobbiamo ammetterlo: a estirpare quell'idea, dall'Argentina di oggi, quei militari ci sono riusciti. Non serve sfogliare i libri di Storia per capirlo: lo percepisci dalla reticenza della gente, dagli sguardi, dalla voglia di oblio, dagli altari al mito delle Malvinas, dai silenzi, dalle omissioni, dalle dimenticanze. A noi sono rimasti i canti, le cerimonie, la commiserazione, a loro la bottiglia piena, definitiva, totale.

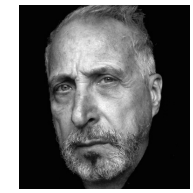
E allora – domanda mostruosa di cui mi vergogno nel momento stesso in cui la formulo – viene da chiedersi: ne è valsa la pena? È servito a qualcosa – se mai assassinio possa trovare una giustificazione plausibile agli occhi degli dei e degli uomini – annientare una generazione, per ritrovarsi oggi un Paese senza identità, con un'economia fragile, assediato da quegli stessi organismi internazionali e quegli stessi pseudo alleati che lo instradarono, allora, sulla via della dittatura? Domanda blasfema e inumana, che mi rimbalza in mente mentre fisso lo sguardo su quelle donne, su quei fazzoletti, qui in Plaza de Mayo. "Perché questa donna sta facendo, megafono in mano, questo lungo discorso contro la politica economica della presidentessa Kirchner? Che c'entrano queste parole in bocca a una 'madre di Plaza de Mayo', che in fondo altro non dovrebbe fare che piangere il figlio o il marito che i carnefici le hanno inghiottito?"

Penso, socchiudo gli occhi, e in pochi istanti la risposta è lì, chiara, muta e dolorosa, di fronte a me. Non parla per se stessa, quella donna: è lì, in piedi, nel pomeriggio umido, megafono in mano, per delega. Pone ancor oggi le domande che allora non ebbero risposta e che oggi suo figlio e suo marito avrebbero fatto, se fossero lì al suo fianco. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio24-IlSole24Ore

Schizo-Estetica e Media. La percezione contaminata

Nuove modalità del Vivere s'impongono e interagiscono profondamente secondo lo spirito del tempo. La multi-comunicazione convergente porta i singoli a vivere stili innaturali. I Memi: virus della mente

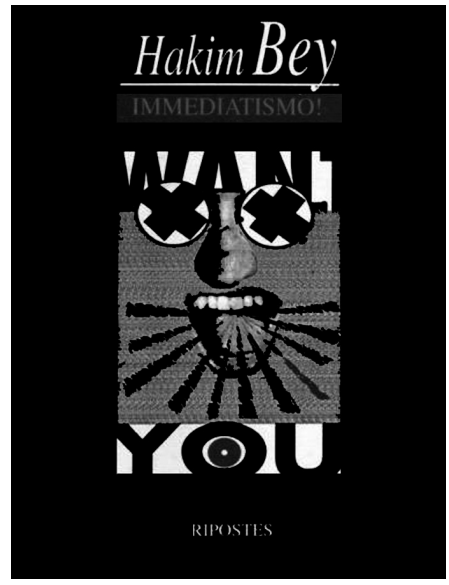


Intervista a Ugo Scoppetta/I
di Marco Fioramanti

Lo stile è superiore alla verità,
porta in sé la dimostrazione dell'esistenza.
Gottfried Benn

D. Qual è la condizione dell'estetica, nel mondo attuale delle nuove tecnologie?

R. Abbiamo ormai varcato le soglie della rappresentazione mediatica entrando nell'Eterno Presente Schizo-Estetico. La vita è il palcoscenico della nostra rappresentazione quotidiana. Lo stile è manifestazione della cultura come totalità, il segno visibile della sua unità. Esso riflette o proietta la forma interiore della psiche e del sentimento collettivo. Ora importa non lo stile di un individuo o di un'arte isolata, ma le forme e le qualità vitali condivise da una medesima cultura globalizzata e mass-mediatizzata. Questo mondo, così come lo vediamo, sta per sparire. Ci troviamo dinanzi non più solamente all'accelerazione nella sfera delle relazioni pubbliche e private, ma anche a quella dei trasporti e dell'economia. Il passaggio delle figure del mondo continua la sua propulsione attraverso gli avvenimenti. Tale incremento esponenziale della velocità è prodotto dalle nuove e sofisticate tecnologie. Il soggetto umano allora si trova a doversi confrontare con la tecnoscienza e la smaterializzazione digitale. Invece di trasformarsi in una intelligenza collettiva globale, il mondo è diventato una narrazione virtuale in 3D per bambini 'adultizzati'. Essi vivono una scissione di personalità multiple, coerenti con l'eterno presente del "piccolo mondo, all'ombra della pubblicità del Mulino Bianco. Lo sviluppo scientifico e tecnologico, dopo aver colonizzato il pianeta, si è organizzato per la conquista dello spazio mentale.



IMMEDIATISMO! H. Bey; immagine copertina, traduzione e cura di U. Scoppetta, Ripostes, 1995

Questa colonizzazione della mente porta anche a una modifica della percezione del mondo?

Certamente. Ciò condiziona tutte le forme di comunicazione. Per riuscire a cogliere le modalità di tale mutazione epocale è necessario individuare dei rilevatori di esistenza, degli scenari attraverso i quali orientarsi e comprendere ciò che è stato chiamato lo spirito del tempo, la società di un'epoca. Bisogna cogliere i sintomi che aiutano a migliorare la temperatura e la pressione della mutazione a partire dal clima sociale che le ha originate, solo così è possibile comprendere il presente. E questa non è una semplice metafora. Infatti, essa è la condizione che rende possibile l'emergere e il crescere di tutta la vita sociale, o meglio la società di un'epoca data. Si pensi solo al *Global Warming* e alle stesse modificazioni climatiche del pianeta. Non esistono più mezze stagioni ma esiste la Metereopatia Sociale.

Quali sono i tratti pertinenti che definiscono la comunicazione odierna e ne determinano gli stili di vita?

Viviamo la frammentazione, l'eterogeneizzazione, il sincretismo, la mescolanza dei generi, il *mix* degli stili e la riutilizzazione multiforme dei loro diversi elementi iconici e significati immateriali. Viviamo la

contaminazione delle forme [intese come: ' For-Me': Forme per me] e dei nostri modi di essere attraverso il meccanismo della saturazione percettiva. Tutto convive in tempo reale e, appena una cosa ha perduto la sua attrattiva, si passa insensibilmente a un altro oggetto di riferimento su cui va a posarsi la venerazione o l'attrazione. Questa è un'epoca Schizoide, di mutazione antropologica basata su una Percezione Dissociata mediaticamente indotta. Individuo dis-individuato.

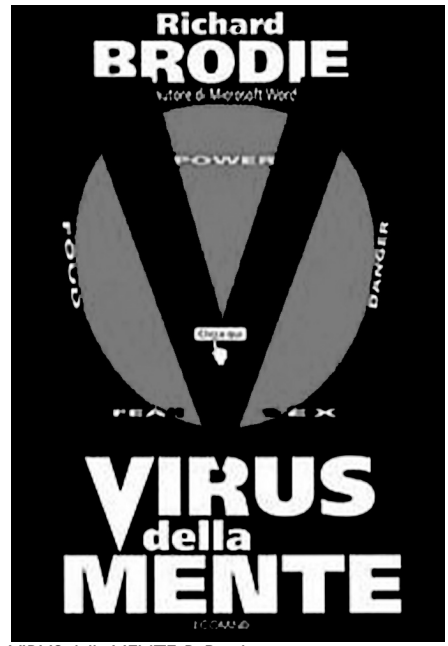
La "Percezione Dissociata" come colpisce visivamente?

Siamo già nel marketing della Economia della Mente. Esso è basato sul concetto che, mentre l'offerta di informazione può esser virtualmente infinita, la sua domanda è limitata alle sole ore di veglia di ciascun essere umano: alla sua attenzione focalizzata basata sulla amnesia programmata. *Dimentico, dunque Esisto*. L'economia dell'attenzione è una realtà che è simbiotica con il *marketing* mass-mediale, i cui prodotti non sono più i format/contenitori, bensì gli spettatori stessi (in slang : *eyeballs*, i bulbi oculari) attraverso cui i penetrano i *Memi*, i virus della mente. I virus di contaminazione sociale erano già stati individuati: tribalizzazione, cultura del sentimento, estetizzazione della vita, predominanza del quotidiano, assenza del futuro. Si sta preparando una nuova configurazione del mondo con cui è necessario confrontarsi, accostandosi con distacco per evitare il dogmatismo e tentare di esplorare e delimitare le immagini e le forme che invadono i nostri occhi. Lo stile è ciò per cui un'epoca definisce e descrive sé stessa.

Lo stile contemporaneo ci indica che stiamo passando da un'*Estetica della rappresentazione simbolica* a un'*Estetica della percezione Schizoide* ingenerata dai media. È lo *Schizo/Style*.

Schizo/Style, potresti spiegarlo?

Il modo in cui ci vestiamo testimonia immediatamente la nostra versione del mondo. Ad esempio, sono stati individuati nella storia dell'umanità quattro diversi modi di ornare, decorare e vestire il corpo. Si tratta di una comunicazione visuale che esprime dei sintomi di noi stessi con maggiore immediatezza e più efficacemente di quanto possa fare il linguaggio verbale. Infatti, nelle società tribali, la decorazione del corpo indicava il clan, il sesso, l'età, la classe sociale e la professione di un individuo, dei segni immutabili che passavano da generazione a generazione ed erano pertanto definiti stili. La moda invece – intesa come cambiamento, rinnovamento e, desiderio di distinguersi all'interno di una comunità – è nata durante il Rinascimento Italiano ed è stata il tratto dinamico del Modernismo, ovvero quello che nella storia della



VIRUS della MENTE, R. Brodie; immagine, copertina, traduzione e cura di U. Scoppetta, Ecomind, 2000

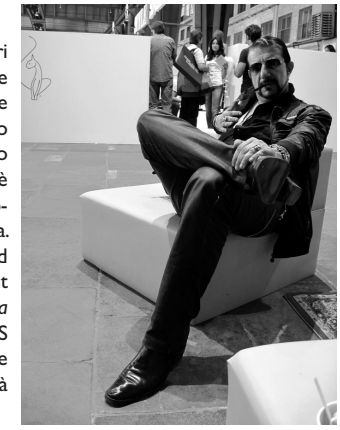
Moda è stato il *New Look* di Dior e si è protratto fino agli anni '60 in cui le rapide fluttuazioni della moda servivano a proclamare la fiducia nel progresso. Dopo gli anni '50, l'affiorare di alcune sottoculture (*Hippies*, *Mods*, *Punk*, *Techno* ecc.) e la loro manipolazione sistematica dei segni, ha determinato la massificazione del gusto. Il ritorno a uno stile preciso come segno di appartenenza a un gruppo decretava la fine del "Fashion". E se fino allora quello che è stato definito *Street Style* era stato ricopiato più o meno fedelmente da quello della *Couture* dell'alta moda, oggi è accaduto che è proprio l'alta moda a ispirarsi allo stile *on the road*. Si tratta di una vera mutazione che si può definire come l'*Oltregenere* o *Schizo-Fashion*. Negli anni '90 lo stile è cominciato a dif/frammentarsi in una serie di interpretazioni personali, rompendo le regole e gli steccati, mixando lo *sportswear* con il *work wear*, il vecchio con il nuovo, attraversando i generi tradizionali, saltando dal popolare all'elitario, contrapponendo il naturale all'artificiale. In breve, emettendo segnali confusi e contraddittori. E, dato che ogni stile riflette la società in cui si vive, l'epoca attuale - che può definirsi *post-fashion* - è caratterizzata da un pluralismo di "modi" schizoidamente interconnessi.

Che fanno le giovani generazioni per riconoscersi e venire accettati nel branco?

Oggi non vogliamo più essere inseriti in una qualche categoria, siamo già gli stereotipi di noi stessi. Nel terzo Millennio ci stiamo orientando verso un 'abito' che parli da sé, senza lasciare adito a dubbi. Qualcosa che esprima la personalità a seconda delle situazioni, delle contraddizioni e le complicazioni esistenziali. Si tratta del *CosPlay* (da Costume e Play, ovvero l'arte di trans/vestirsi come il proprio personaggio preferito). Poiché il fenomeno ha avuto origine in Giappone, il personaggio rappresentato da un 'cosplayer' appartiene spesso al mondo dei *manga* e degli *anime*, molto diffusi nel paese asiatico, ma non è raro che il campo di scelta si estenda ai *tokusatsu*, ai videogiochi, alle bands musicali, alla musica pop e rock, ai giochi di ruolo, ai film *sequels*, alle serie TV, ai libri di qualunque genere e persino alla pubblicità. Ancora una volta l'abito rappresenta i mutamenti sociali, e più che riflettere un complesso ordine sociale, tale mutabilità riflette la mancanza di ordine, un caos interattivo. Il nostro modo di apparire serve come un travestimento, e invece di usarlo come indice di differenze personali, lo usiamo come un'uniforme ludica per esprimere visioni e tendenze comuni.

Ugo Scoppetta in breve

1988, Laurea in *Estetiche della Comunicazione* (Università di Salerno) con perfezionamento e borsa di studio della *Fondation pour des Bourses d'Etudes Italo-Suisse* (Università di Losanna, Svizzera) per ricerche sull'approfondimento di tematiche estetiche e artistiche; **1990**, Borsa di Studio Government of Canada Awards; svolge attività come ricercatore di *Media and Cultural Studies* (Università di Toronto, Canada); Seminari sulle estetiche contemporanee e i nuovi linguaggi giovanili e della Moda alla Art Gallery Multimedia 50 Wabash, Toronto; **1994**, *Research Master of Arts in Communication Ats&Cultural Studies*, presso la University of Toronto, con ricerche presso il Marshall Mc Luhan Center of Art and Technology; **1995**, opera professionalmente nel settore del Marketing e Comunicazione Multimediale come copywriter and editor presso aziende del settore della Comunicazione e Pubblicità, svolgendo attività di formazione, consulenza&communications per aziende di vari settori: Fashion, Publishing, attestandosi come Art&Creative Director, firma come autore tutti i moduli di comunicazione da lui prodotti. **2004-2008**, si trasferisce nel Sud Est Asiatico dove opera come Free Lance, (comunicazione e design) presso aziende del settore Pret-a-Porter/Fast Fashion. **2008-2012**, è *Creative Director* dell'azienda in UMM (Underground Music Movement) e firma tutte le attività di comunicazione integrata. Per UMM svolge missioni operative per fiere in Europa (Bread &Butter, Berlin) e Asia (Mode Shanghai). **2015**, curator di Night Italia Art Mag n.9. Attualmente è formatore di *Teorie e Tecnica di Comunicazione Audiovisiva e Pubblicità* presso il PROGEAS (Progettazione e Gestione di Eventi e Imprese dell'Arte e Spettacolo), Polo Universitario "Città di Prato" - Università di Firenze. (e-mail: ugoscoppetta@libero.it)



Da ciò deriva un più radicato rifiuto di ogni collettivismo. Le mitologie di riferimento vanno dalle Serie TV (*The Game of Thrones*, *Breaking Bad*, *True Detective*, *The Big Bang Theory*, ecc.) ai Video Games in un *mixage* schizoide di diverse epoche e stili.

Una nuova identità percettiva, quindi...

Il processo di ridefinizione identitaria passa attraverso l'affermazione della sessualità multipla, prima considerata periferica (feticismo, voyerismo, travestitismo, esibizionismo) grazie ai media tecnologici convergenti. Il corpo umano è sempre trattato come un'immagine di stile della società e non vi può essere alcun modo naturale di considerare il corpo che non coinvolga allo stesso tempo la dimensione sociale. L'uomo, attraverso la tecnologia e l'intelligenza artificiale, sta tentando di creare la macchina a sua immagine e somiglianza.

Che i romanzi di fantascienza e *cyberpunk*, o film come *2001, Odissea nello spazio*, *Blade Runner*, *Matrix*, *V per Vendetta*, *Interstellar* abbiano subliminalmente preparato la nostra coscienza a una mutazione evolutiva, all'allontanamento dell'umano? Siamo uomini che stanno diventando macchine o *avatar* che stanno diventando entità umane?

La mente è il campo dove si gioca questa transmutazione. Se ogni individuo è coinvolto in una relazione con la spettacolosa simulazione dei media, la sfida alla morte del desiderio si dinamizza nel campo della performance estrema della mente-corpo, che così esorcizza la morte e, allo stesso tempo, la rende immaginaria. È vivere come se non si dovesse mai morire, perché la nostra immagine sopravviverà alle nostre azioni, giustificandone in modalità 'fantasy' l'esistenza e la sua sparizione. L'immagine del corpo si attacca al desiderio della sua riproducibilità in immagini, e della sua filmica alterità artificiale replicativa. Un video-ga- me in modalità *serial killer*.

Vivere non servirà più. I nostri avatar lo faranno per noi?

La strategia della 'infantilizzazione mediatizzata' ci rende adulti bambinizzati, vogliosi di giocare con le nostre "figurine" in 3D, la transmutazione della carne in un simulacro virtuale. La trasmigrazione della carne si effettizza nell'eterno ritorno della sua immagine sulle piattaforme mediatiche, è la *Schizo-Estetica*. Essere vivi o morti non ha più senso in questa "ottica di percezione multipla".

Questo è lo spasmo della transmutazione schizoide, lo stato di vivere di continuo *feelings* assolutamente contraddittori, amandoli. Per piacere a noi stessi e perché la tecnologia può farlo in un *selfie*, un autoritratto, un autoscatto di un qualche Sé che è altro da Se Stesso. Il tempo delle macchine iper-connesse è il nostro spirito del tempo, un tempo di transmutazioni difficili, ma non per questo meno interessanti dal punto di vista dei territori esistenziali che si possono aprire. A questa interrogazione del nostro tempo siamo chiamati attraverso una radicale messa in discussione dei modelli di vita che ci sono proposti, e che continuiamo a non considerare come gli unici possibili. *Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo*, ha detto Goethe. Le parole "libertà" e "democrazia", sono *Memi*, parole svuotate da significato che tentano di anestesizzare le nostre coscienze contaminate dai media-virus.

Che ruolo gioca l'informazione all'interno del sistema?

Informare, lo dice il nome stesso, deriva da "in-formare", cioè *dare forma*. Ma dare forma a cosa, se non alle coscienze? Non a caso, tutte le grandi dittature hanno iniziato sempre con il controllo dei mezzi di comunicazione (mass-media), proprio per plasmare le menti e le coscienze delle persone. Oggi la maggior parte della comunicazione mira non ad informare oggettivamente, ma a influire sulla psiche, sui gusti, sulle decisioni delle persone, dei consumatori.

La totalità delle persone, educata dalla TV alla passività e pigrizia mentale sin dall'infanzia, non sviluppa la capacità di mantenere l'attenzione autonomamente, se non è emotivamente coinvolta. Il paradosso è che sono le persone stesse che esigono di essere intrattenute e non informate, e ovviamente il Sistema le accontenta: informa (le conforma) attraverso l'intrattenimento.

L'importanza dei mezzi di comunicazione, come detto prima, è il tasso di conformismo strategico ad essi sotteso. ■

(*1. continua*)